

SULLE SPALLE DI ATLANTE

In Marocco per una nuova esperienza alpinistica. Ripensandola, fa risaltare quanto essa abbia arricchito attraverso il sorprendente e vario contatto con luoghi e persone

Quando inizio un viaggio devo trovare in me una pagina bianca, poi aprirla, disposto a lasciarla riempire di segni insospettati; solo così riesco a superare la saccenteria atrofica, convinta di aver già compreso tutto, o l'indifferenza asfittica che ha troppo ingrassato la mente.

E può accadere che un viaggio in Marocco permetta di imbattersi in un Paese che non ti aspetti, di scoprire una lunga storia di convergenza di linee africane, asiatiche ed europee in un luogo d'angolo che possiede numerose testimonianze dell'arte e della mitologia greco-romana, con resti di città, templi, ville, officine attestanti un'unità mediterranea ora perduta e da reinventare.

Un Marocco della cultura, delle antiche università – le prime nacquero nel IX secolo, trecento anni in anticipo rispetto all'Europa – dove si raggiungeva la sapienza nel Corano e nelle altre scienze di cui gli Arabi erano maestri, con duri anni di reclusione e studio. Visitare oggi queste “mederse” significa introdursi in microcosmi di ricercati intarsi di legno, stucco, marmo e mosaico, capaci di creare atmosfere di silenzio, chiusura, equilibrio che respingono al di là dei pesanti portoni l'indaffarata, rumorosa, variegata e pressante vita che le assedia ed al contempo le rispetta.

Un Marocco dell'accoglienza, con tradizioni di ospitalità, che aprì le porte agli Ebrei di Spagna costretti all'esilio tra il 1300 e il 1600; costoro poterono così abitare nelle città marocchine in un proprio quartiere, la “mellah”, convivendo in concordia con Arabi e Berberi; e questa coesistenza serena continua pure ai nostri giorni, proponendo il Marocco come esempio di tolleranza, anche se la legge che impedisce tuttora ai musulmani di convertirsi dall'Islam alle altre religioni, fa capire che rimane ancora del cammino da compiere.

Un Marocco delle città, delle città-capitali in competizione di splendore, dove le diverse dinastie regnanti ponevano il loro centro ripromettendosi di restaurare l'austerità e la purezza dell'Islam che i predecessori avevano affievolito, con la conseguenza che anche attualmente Rabat, Fes, Meknes, Marrakech propongono arte, storia, bellezza e cultura a chi calca le loro strade.

E diventa interessante anche immergersi con curiosità in un Marocco immaginato, quello della tradizione magrebina della “medina”, il centro antico delle città, vivendo la sensazione di penetrare in una foresta di stretti passaggi tra suoni, rumori, odori, colori, muri che chiudono il cielo, un pieno di umanità che s'incrocia, si tocca, si preme, si comunica; passano asini carichi e larghi quasi come il vicolo, costringendo tutti a stringersi contro i muri; muri che nascondono scale, antri, segreti, anche tesori. In questo labirinto claustrofobico ecco angoli e vicoli per una vertigine soffocante, ombre inquietanti squarciate repentinamente da sciabolate accecanti di sole, tinte violente, sentori violenti, agguati di imbonitori, remore che non riesci a scrollarti... Ma è tutto un gioco: vogliono solo avere un po' dei tuoi soldi in cambio del frutto della loro arte.

Rimangono poi anche altre suggestioni di un viaggio in Marocco, brevi scatti fotografici capaci di lasciare emozione: dei fanciulli nel porticato della moschea Hassan II a Casablanca che si divertono con lo stesso gioco con cui anch'io mi sono trastullato nel mio tempo primo; un ragazzo sordomuto, a guardia solitaria di poche pecore, incontrato sui monti dell'Atlante, cui regaliamo poche cose per noi di scarto, che ci ringrazia commosso stringendoci le mani e prendendoci la testa per baciarla; una bambina dal volto dolcissimo che mi si avvicina mentre sto lavando alcuni indumenti in un canale ai bordi di un villaggio: non vuole regali o soldi come tanti, mi guarda, chiede il mio nome e la mia provenienza, a mia volta domando il suo nome, poi è solo un dialogo fatto di sguardi e sorrisi mentre proseguo nella mia opera; alla fine ci salutiamo e la sfioro con una carezza-

za, benedicendola nel mio cuore; una guida turistica a Meknes, una giovane gentile e graziosa, la quale illustra alcune derivazioni architettoniche della moschea rispetto alla chiesa cristiana, parla del modo di pregare musulmano che coinvolge tutto il corpo e induce alla vicinanza e comunanza con gli altri fedeli, di un Dio unico e misericordioso verso tutti anche se invocato con nomi e modalità diverse, delle religioni che uniscono mentre è il denaro che divide, dell'importanza di coltivare la spiritualità.

Questo cullava la mia mente intanto che, nella sera di Marrakech, fra il traffico intenso ed inquinante, il muezzin intonava il suo canto ad "Allah il Grande", mentre sui viali e nella Piazza Jamaa El Fna scorreva lo "struscio" vespertino di famiglie, amici, venditori ed i giovani intrecciavano l'amore, come continua ad avvenire in ciascun angolo di quest'aiuola sospesa nell'immensità.

Opportunità di altezze. Il Marocco racchiude anche opportunità di altezze che possono costituire un richiamo per chi è cercatore di altezze. Fu così che ci ritrovammo sulle montagne dell'Atlante, un tempo rifugio dei misteriosi Atlanti dai quali forse deriva il nome dell'Oceano Atlantico, ed oggi il paese dei Berberi, la popolazione originaria del Nord Africa.

Ed iniziammo un cammino fra terre e rocce punteggiate di noci che più in alto si sarebbero diradati per lasciar posto ai cespugli; i colori dominanti erano l'ocra ed il verde scuro, una brezza leggera rendeva meno pesanti i dardi del sole. Il procedere ondulato ci portava dai colli alle valli, e con la luce obliqua del pomeriggio, prendemmo contatto con i primi villaggi: case color sabbia, vicoli ombrosi, donne al lavoro, uomini rilassati, bambini curiosi...

Ma fu l'indomani, risalendo una fiumara che in alto si restringeva in canalone coi fianchi scoscesi e variegati di terre e rocce multicolori, che incontrammo i ginepri giganti. Nel blu intenso del cielo offrivano chiome ricciolute e smeraldine, tronchi possenti di fibre muscolose, radici come prese tenaci e sicure. Ognuno era una statua in posa plastica, gladiatori che testimoniavano la fermezza e la coerenza in un ambiente degradato, mutevole, incongruente.

Attorno ai 2000 metri i luoghi si erano fatti aperti, permettendo la vista di ampi colli, profondi valloni ed alti monti rugginosi, sul fondale abbacinato dal sole. Ma dove c'era l'acqua il verde si arrampicava ancora più alto, regalando contrasti di vita ed il piacere voluttuoso delle oasi, che spingono a cantare e gridare di allegria mentre si lascia scorrere sulla pelle il liquido ritornello.



Grande ginepro dell'Atlante.

Le giornate avevano preso un andamento altalenante: salita verso un passo, poi discesa in valle, quindi nuova ascesa... E succedeva a volte che, giunti su di un colle, l'energia ci spingesse ancora più in alto, al culmine di un'elevazione isolata, solo per assorbire una porzione più vasta di luce, per ispirare vento più libero e selvaggio... oppure per fare visita ad un patriarca di ginepro, avvinghiato ad un roccione sommitale, forte e scolpito, ascoltando da lui che le rugosità, se effetto delle lotte a fronte alta contro le tempeste, destano fascino. Quindi si scendeva incontro agli amici giù per ripidi canali ghiaiosi, con giocosi balzi sciistici ed una travolgente giocondità fanciulla.

I sentieri ci avevano condotto di nuovo incontro agli uomini, nelle oasi e tra le case.

I villaggi berberi si arroccano sulle alture o si abbarbicano sui pendii, esprimono idee di fortilizi; le abitazioni se ne stanno strette strette fra loro, lasciando aperti solo angusti viottoli polverosi; i tetti piatti permettono una seconda vita sotto il cielo. Non mostrano colori diversi dalla terra che li circonda se non nella moschea col suo minareto o nei panni stesi ad asciugare; grossi alberi di noce, slanciati pioppi, tenaci agavi e fichidindia sono macchie di verde e riposo ombroso. A volte sembrano sfidare temerariamente l'incombente instabilità di pendii e canaloni soprastanti.

Attraversando questi villaggi notavamo uomini calmi, vecchi col viso saggio, donne e ragazze che trasportavano gravi carichi sulle spalle o sulla testa, muli ed asini che transitavano con pazienza. Tutte le persone salutavano gentilmente, ma erano i bambini i più espansivi, ti gridavano un "bonjour" a cui però facevano seguire immediatamente la richiesta di denaro o almeno bonbon e penne. Tale abitudine era derivata senza dubbio dall'essere poveri rispetto a noi, ma anche da atteggiamenti sbagliati dei turisti. Però, se chiedevo dentro di me il dono delle lingue, cioè la capacità di parlare il linguaggio del cuore, ecco che bastava un sorriso per entrare in quella sintonia comunicativa che si può vivere con tutti i fanciulli del mondo.

Mi ero fermato alcune volte ad ascoltare la vita del villaggio. L'aria possedeva un silenzio di fondo, l'udito non percepiva rumori di motori, erano invece i versi degli animali a dominare l'atmosfera, intercalati dalle voci umane: in particolare i giochi e richiami dei bambini ed i canti delle ragazze e delle donne; e mi accorgevo che anche per me l'acqua che corre sotto il sole era un invito al canto mentre lavavo il mio corpo o i miei indumenti.

Dopo il paese di Imlil avevamo puntato decisamente verso l'alto: 1500 metri di dislivello ci avevano condotti al campo base del Toubkal ed al rifugio Nelter, attraverso il



luogo sacro della tomba del Sidi Chemhrouch, un santo sufi sepolto sotto un grande maso bianco nei pressi di una sorgente, ed un lungo vallone con caratteristiche sempre più alpestri.

Verso sera, tra i preparativi per la salita dell'indomani, avevo potuto osservare la discesa dall'alto di decine e decine di caprette che mi avevano donato un vespero di belati amorosi; i cuccioli possedevano voci – ognuna diversa – che sembravano richiami di bambini.

La salita ai 4167 metri del Djebel Toubkal non presenta difficoltà tecniche, in quanto si svolge su un tragitto faticoso ed in parte franoso ma con caratteristiche escursionistiche. L'ascesa si sviluppa in un ambiente severo, su ghiaioni e pietraie di canaloni e pendii informi che poco concedono all'estetica, ma giunti sulla cresta sommitale il nostro sguardo poté aprirsi verso gioaie innumeri, pareti precipiti, canaloni selvaggi, ammassi di rocce rossastre, torrioni, fratture, macerie: un mondo di minerali e sterili silenzi. La luce mattutina rendeva plastiche le forme ed esaltava i contrasti e le ombre.

Vivemmo la soddisfazione dell'arrivo di tutto il gruppo sulla cima e dal culmine del Nord Africa, grazie a don Arturo Bergamaschi, regalammo una preghiera all'Africa ed al mondo. Furono momenti di grande intensità su quell'alto monte, momenti che volevo assorbire ben più di quanto permesso dalla mia pochezza.

Fu senza rimpianti che lasciammo la sozzura del campo base del Toubkal per risalire verso Sud il vallone dove ora era chiaramente possibile leggere tracce glaciali, tra rocce montonate, forme a circo, segni di antiche fronti, il tutto cinto all'intorno da severe pareti. Il sentiero prese poi a salire sulla sinistra un erto canalone; il tracciato risultava inaspettatamente ben tenuto, retto da muretti a secco e con pendenze mai esagerate, per permettere agli amici muli di percorrerlo senza problemi, però se si guardava in alto o verso il basso, la ripidezza del complesso balzava evidente.

Ai 3700 metri dello stretto Colle Ounamous la somiglianza con i luoghi dolomitici sorgeva spontanea: creste dentellate, pareti imponenti, risucchianti canaloni; unica variante era il colore rossastro delle rocce vulcaniche.

Anche la nostra pista si tuffava in un canalone che riservava alla nostra vista rocce fantasiose, fratture, pilastri, torrioni; era tutto così bello che a volte giocavo pericolosamente a camminare con lo sguardo fisso su una struttura rocciosa al mio fianco, per vederla cambiare lentamente di prospettiva e forma, come stessi assistendo ad una visione dall'aereo.



Antica moschea a Salé.

Dopo 1300 metri di discesa, il torrente che ci aveva accompagnati allegramente con balzi e risate scomparve sotto i sassi e quasi all'improvviso la pendenza si addolcì, le pareti laterali si fecero da parte ed entrò in scena laggiù in fondo uno specchio lacustre: il Lago Ifni.

Questo lago è bello e famoso: occupa il fondo di una conca circolare su cui si riflettono alti bordi, lascia intuire di nascondere profondità non indifferenti, anima la monocromia arida con un piacevole color verde; la sua particolarità è che non possiede immissari ed emissari di superficie, lo scambio dell'acqua avviene solo nell'oscurità delle sue viscere. Non potemmo negarci, tra un furioso temporale e l'altro, una nuotata a 2400 metri di quota, assieme agli amici marocchini e ad un gruppo di giovani francesi vicini di campo; e fu interessante udire le medesime grida per le sensazioni di freddo e le stesse espressioni di piacere in italiano, marocchino e francese.

Il liquido specchio ci donò anche sensazioni variegata: nel silenzio arcano della sera la sua superficie come un grande occhio chiaro nel bruno circostante, oppure la festa del sole e dei colori di un mattino radioso, con trastulli di azzurro e nuvole a rincorrersi sul suo giaciglio.

Dal colletto che chiude la conca del Lac d'Ifni rivedemmo la discesa del giorno precedente, il Colle Ounamous ed il lungo canalone che sbocca sul lago, e così salutammo le altezze per calarci di nuovo tra gli uomini nella vallata di Ti Tuoute.

Osservavo che quando l'ambiente propone situazioni simili, l'uomo risponde con le medesime soluzioni, anche se è separato da migliaia di chilometri; qui per esempio mi sembrava di camminare nel Karakorum: canali per l'acqua, oasi artificiali, terrazzamenti che cesellano i pendii, case coi tetti piatti, stretti anditi polverosi, pioppi, noci, coltivi irrigati, ed ai fianchi aridi monti.

Campeggiammo su una stretta terrazza terrosa nella valle Tissaldai, di fronte ad un paesino abbarbicato sul pendio opposto, ed a sera ecco provenire dalle case prospicienti canti ritmati da percussioni, con un solista a cui rispondeva un coro. La musica andò avanti gaiamente per più di un'ora, raccontandoci che lassù, dove c'era la negatività della miseria, ci si riusciva però a ritrovare a sera per cantare e stare allegri. Del resto, percorrendo il "pays berbère", l'orecchio era continuamente attratto da canti che risuonavano ed echeggiavano fra le montagne.

Ancora una volta poi, lasciammo le valli per innalzarci sulle spalle di Atlante, per ritrovare la nostra solitudine.



Bivacco nella
solitudine della
valle Ouserteke.

Quando si condividono giorni intensi, si condividono parole.

Parole leggere – come fanno i bambini – di lazzi e sciocchezze, mentre si mangia insieme, o ci si lava al torrente, o si lavora affaccendati.

Parole sofferte – come fanno i giovani – di confidenze e interiorità, sotto una tenda.

Parole pensose – come fanno i vecchi – sulla verità, la ricerca, il mondo, la vita, la morte, intanto che si cammina.

È l'unità del nostro mistero che ci avvolge.

Trovare un posto bello dove piantare le tende e vivere il tramonto, la notte e l'alba è per me uno degli aspetti più importanti di un trekking, e finalmente ci fu regalata l'erba nell'azib – l'ovile – di Likkent: con voluttà calpestavamo il grasso tappeto verde, sensazione rara in quei luoghi, e l'arriverci al sole a sera come il suo benvenuto a mattino furono più intensi e coinvolgenti.

Ogni giorno un "tizi", un colle, nel nostro anello attorno al Toubkal, ogni giorno settecento, mille, milleduecento metri di dislivello per salire e scendere le pieghe del grande ventaglio; e sperimentavamo la vita degli uccelli migratori: al sorgere del sole aprivamo le ali e ci alzavamo, allargando sempre più l'orizzonte e il respiro, fino a vedere una larga porzione di mondo per metà conosciuto e per metà ignoto, poi ci calavamo verso un nuovo nido ed un nuovo riposo, lasciando rocce e sterilità per cercare acqua e vita; infine al tramonto ripiegavamo le ali e le palpebre, sognando sotto le stelle la fresca aria di luce che l'indomani ci avrebbe donato una rinnovata libertà.

Per chi ha il coraggio di percorrere il mondo con i propri piedi, c'è in attesa lo stupore: la sorpresa di coprire distanze ben più vaste di quanto supponeva, riuscendo ad annusare intensamente tutto ciò che lo circonda, ammirando con lentezza e profondità la varietà del creato e del vivente.

Ci sono in dono rilassatezza ed allegrezza interiori che liberano dalla rincorsa ansiosa verso emozioni procurate ed artificiali, resi coscienti che le meraviglie non costano un soldo e sono da ricercare con la propria intraprendenza e la propria semplicità.

C'è la consapevolezza rasserenata di essere destinatari di bellezza, attenzione, delicatezza; al centro di un amore che allontana ogni spavento.

I nostri piedi cominciavano ormai a sentire la stanchezza, ma gli occhi non erano sazi di conoscere. Ancora salite e discese, valli e pendii, rocce e vette; a volte faceva capolino il Toubkal, come fulcro del nostro moto.

Poi un giorno incontrammo di nuovo i ginepri e capimmo che la meta si stava avvicinando. Ma nel frattempo potevamo gustarci solitudini spettacolari: il sentiero si snodava a mezza costa seguendo le infinite quinte dei monti; ad ogni giro di foglio erano nuove visioni e prospettive, i colori della terra viravano repentinamente dal rosso mattone al verde alle molteplici tonalità di grigio fino al nero, i forti alberi si stagliavano tra le chine scoscese e lo spazio, il pensiero poteva liberamente vagare verso le profondità.

Finché giungemmo a sfogliare l'ultima pagina e ci ritrovammo al punto da cui eravamo partiti: il simbolo era compiuto, l'anello si era ricomposto... avevo io saputo coglierne il senso?

Io vorrei non essere un turista: per dare riposo al mio corpo ci sarà tempo, non mi piace essere portato al guinzaglio dove altri hanno stabilito, non amo divertirmi a comando, non pretendo l'asetticità e la sicurezza garantite, non son solito lamentarmi perché ho pagato.

Io vorrei essere un viaggiatore, umile e curioso, desideroso di incontrare e comprendere, con occhi che domandano, mani che si tendono, orecchi tesi ad ascoltare la vita attorno e dentro; mai sazio di bere.

Un viandante che cammina il mondo con passo lieve, che cammina la vita con passo lieve.

Stefano Mazzoli